

L'INEDITO

Una giornata di Solgenitsyn nella Russia di Putin

Nel libro postumo del Nobel il Paese sconvolto dagli stravolgimenti sociali

ALEKSANDR SOLGENITSYN

Non un'anima viva. Non un becchettio di gallina, non l'attraversamento furtivo di un gatto. Soltanto

l'erba cresce tranquilla, ignara d'ogni pena. E verdeggiano



serenamente gli alberi nei giardinetti dietro casa. Ce n'era divita un tempo... Però, ecco: una catasta di grossi pezzi di legno, tagliati di fresco, nelle dimensioni adatte per la stufa. Dunque qualcu-

no è rimasto. Un senso di calore, e s'è intiepidita anche la giornata.

Ad un tratto, il richiamo di un cuculo. Attraverso l'Angara, da chissà quale lontananza. Eppure udibile. Che distesa. Che pace. Restarono così, immoti, silenziosi. Ma Zdešnev attaccò a gridare con voce stentorea: «Za-bo-lot-nov! Niki-ifyorc! Zabolotnov!».

ALLE PAGINE 48 E 49

Le brutali privatizzazioni degli anni Novanta sono uno dei temi trattati dallo scrittore in una raccolta di racconti che escono per la prima volta in Italia

Chi specula sulla Russia

ALEKSANDR SOLGENITSYN

Non un'anima viva. Non un becchettio di gallina, non l'attraversamento furtivo di un gatto. Soltanto l'erba cresce tranquilla, ignara d'ogni pena. E verdeggiano serenamente gli alberi nei giardinetti dietro casa.

Ce n'era di vita un tempo...

Però, ecco: una catasta di grossi pezzi di legno, tagliati di fresco, nelle dimensioni adatte per la stufa. Dunque qualcuno è rimasto.

Un senso di calore, e s'è intiepidita anche la giornata.

Ad un tratto, il richiamo di un cuculo. Attraverso l'Angara, da chissà quale lontananza. Eppure udibile. Che distesa. Che pace. Restarono così, immoti, silenziosi. Ma Zdešnev attaccò a gridare con voce stentorea: «Za-bo-lot-nov! Niki-ifyorc! Zabolotnov!».

E intanto informò il capo da fuori: il villaggio che si chiamava Jodorma, 22 aie, con anche un presidio sanitario e uno scolastico, le quattro classi iniziali, era tra quelli cancellati dalla creazione dell'invaso. E qui finiva anche la regione di Irkutsk e iniziava il territorio di Krasnojarsk. Ma Zabolotnov, 63 anni, con la sua vecchia per giunta malata, non ne aveva voluto sapere di andarsene: qui sono sepolti mamma e papà e da qui non mi muovo. Be', lo si era lasciato in pace. E coi tempi nuovi, senza i colcos, s'era dato all'imprenditoria agricola. Dall'altra parte del corso dell'Angara qui di fronte non c'è subito la riva opposta, ma due piccole isole e poi un braccio del fiume e la riva opposta. Sull'isolotto più sassoso tiene il bestiame giovane non da latte. (...)

«E fa tutto da solo?».

«No, ha due figli che gli danno ogni tanto una mano, uno, per dire, gli ha ridipinto gli infissi. E le nuore per l'estate si trasferiscono qui, con sette nipoti. Ma eccolo».

Stava arrivando da chissà dove con un lungo finimento rigido di cuoio che teneva in mano bilanciandolo. Calzoni di tela, golf va-

riopinto a maglia di scarsa qualità, berretto nero, lanoso, orlato di pelliccia - un contadino così così, piuttosto scialbo, anche un po' storto, ma dall'incedere risoluto. Aveva notato già da lontano quel piccolo gruppo e aveva intuito la presenza di un pezzo grosso.

Si avvicinò. «Salve!» non aveva una voce da vecchio. Non portava barba e non trascurava la rasatura. Volto e collo erano cotti dal sole, un grosso neo sulla guancia. Ivan Ivanyc fu il solo a tendergli la mano, a stringergli la sua. «Be', racconta, Nikifyorc, quanti capi di bestiame hai?». «Se-e, ne ho allevati trecento. Ma adesso, a non contare quelli restituiti, ne sono rimasti settanta. E una ventina di cavalli». Si stentava a credere che riuscisse a star dietro a tutta quella mole di lavoro.

«E riesci a farcela?». «Ci riuscirei anche meglio, se non fosse per l'impudenza degli speculatori. Le cooperative della provincia si sono sciolte, e il kombinat delle carni ti imbroglia, quello lattiero ti imbroglia. Mi ci vorrebbe un mercante di quelli onesti, ma dove lo trovo? E ho anche cercato di procurarmi qualche mezzo meccanico, ma non è facile».

Ivan Ivanycrivolgeva lesue domande a Nikiforyc, ma continuava a tenere d'occhio il capo da fuori. (...)

«I tuoi figli dove sono?». «Sulle isole». «Ne hai due?». «Erano tre. Ma uno è annegato. A sedici anni». Sospirò, «S'è rovesciata la barca». I suoi occhi, già piuttosto piccoli, si restrinsero ancora. «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto». Tacque e tutti restarono in silenzio, per dovere di cortesia.

E Nikiforyc - come non ci fosse più nessuno di quella folta truppa di visitatori, smettendo proprio di vederli, lo sguardo altrove - concluse volto a se stesso, convincendo se stesso: «Sia benedetto il Signore». E il disagio degli astanti si fece più palpabile. Nel silenzio generale.

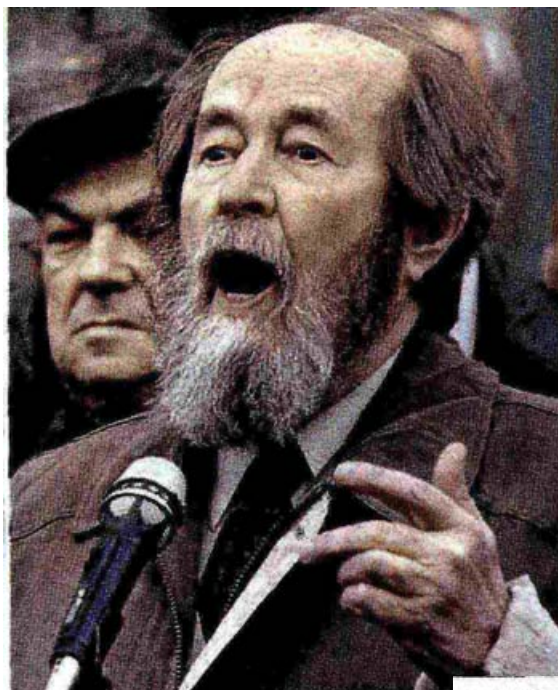
In quel mentre arrivò arrancando anche la sua vecchia, gonna nera e camicia calda marroncina. (...) Fece un inchino: «Ecco del buon latte appena munto, può essere di vostro gradimento?». Valentina Filipovna: «E come, madre mia. Grazie». Se ne versò e cominciò a bere, chiudendo perfino gli occhi. «In città ormai del latte così te lo sognì». (...) Ivan Ivanyc trovò il modo di continuare sul registro precedente: «E dicci un po', Vasilij Nikiforyc: cosa ne pensi della nuova vita di adesso?». L'altro, con occhi già più vivaci: «Come dire, si va finalmente nella giusta direzione. Mio padre non l'avevano dekulakizzato ma a 75 anni s'era trovato a dipendere da un caposquadra ch'era un ragazzino. E mio padre diceva: sono padrone della mia aia e m'han sottomesso a un moccoso?! Dal dispiacere è presto

morto».

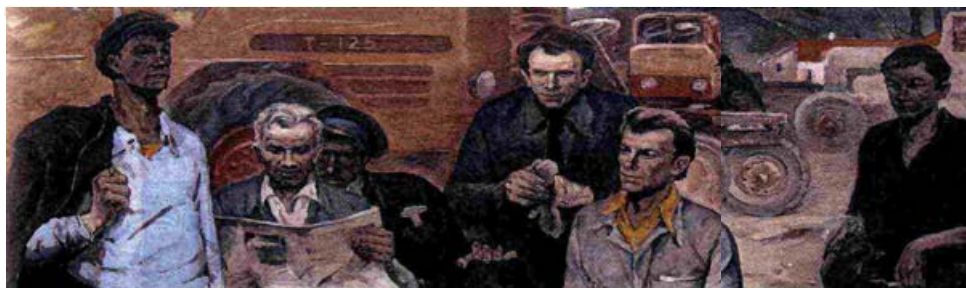
Maintanto cherispondeva, Zabolotnov aveva capito che quegli ospiti non erano certo venuti lì per lui, per fargli quelle domande. E se il motivo era un altro, lui sapeva per certo di cosa potesse trattarsi. E partì in quarta: «C'era gente allegra qui da noi, un vilaggetto operoso. E su tutte le sponde campi arati. Un posto da viverci volentieri. La segale veniva su che era uno spettacolo, alta due metri. E verde su tutte le isole. Fienagione, semina. Le nostre patate arrivano a tredici per ognuna seminata. Ma adesso tutti hanno lasciato perdere ogni cosa. Per la disperazione. Ti rompi la schiena ma senza sapere cosa t'aspetta».

Non che il ministeriale lo prendesse sottogamba, tutt'altro, era attento e comprensivo, capiva ogni cosa, faceva di sì con la testa. Ma cosa c'era poi da capire? Un posto come quello, quasi un Eden, era nell'abbandono più totale, su acque lente e quasi ferme. Ma rispose con cautela: «Il governo ha suoi progetti e valutazioni, che da qui non si possono vedere».

Ma Zabolotnov non si lasciò intimidire: «Mosca, dice lei, e allora? Ci sono stato una volta. Il cielo è basso e la gente tutta uguale». Se ne stavano così raggruppati, chi più in alto, chi più in basso su quella pendenza, come s'erano incontrati, e in mezzo a due sprofondi. Mentre da sotto, dalla riva dove stavano già cucinando l'ucha di pesce e gli spiedini, spirava in un fumo leggero un grato profumo.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO
Il brano che pubblichiamo è tratto da Non importa, uno dei Racconti di guerra di Aleksandr Solzhenitsyn (Jaca Book, pagg. 246, euro 14)

Il suo feeling con Vladimir Putin

WLODEK GOLDKORN

ALLA solenne cerimonia funebre di Aleksandr Solgenitsyn (era l'agosto 2008), Vladimir Putin si presentò con un mazzo di rose rosse e si mostrò commosso. Qualche mese prima, il presidente russo era andato a trovare lo scrittore. Gli aveva conferito un'onorificenza importante, ma soprattutto sembrava orgoglioso di poter gli parlare a tu per tu. Nello stesso periodo, Solgenitsyn ebbe parole di apprezzamento per Putin, lo giudicava un uomo che lavorava per ripristinare l'orgoglio della nazione dopo anni di caos.

Per capire, nel bene e nel male, il feeling tra il più famoso detenuto del Gulag e l'ex ufficiale del Kgb, è utile leggere questi *Racconti di guerra* (Jaca Book, precisissima la traduzione di Sergio Rappetti). Il volume è composto da tre racconti e un romanzo breve. I soggetti trattati vanno dall'esperienza dello scrittore nella lotta contro i nazisti e in difesa della patria alla situazione del Paese negli anni Novanta, ai tempi della privatizzazione selvaggia dell'economia e delle risorse naturali. Solgenitsyn assume il punto di vista "dell'uomo semplice", del "russobuono". Ed del resto, quella prospettiva, in permanente dialogo con Tolstoj, è stata la cifra di quasi tutte le sue opere. Ma mentre Tolstoj poneva l'accento sull'etica, per Solgenitsyn decisiva era la fede. Nei *Racconti di guerra*, la fede non è esplicita, anzi è sepolta dalla retorica comunista, ma a tratti emerge con forza, come un fiume carsico sempre presente in seno al popolo.

Ma non si tratta solo dei valori. Già negli anni Sessanta il regime sovietico, intuì la forza intrinseca e sovversiva della prosa di Solgenitsyn e ne ebbe paura. In alcuni dei *Racconti di guerra* quella forza è pari alla maestria del *Padiglione cancro*, l'imprescindibile capolavoro del Novecento, e che non poteva essere pubblicato nella Mosca di allora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA